

ORIZZONTI

La vita si racconta meglio quando non la capiamo

CONSIGLI DI SCRITTURA

da Grace Paley. Della scrittrice, poetessa e intellettuale americana, attivista politica, pacifista e femminista della prima ora, esce per Einaudi una raccolta di articoli, testimonianze, lezioni e saggi

di Grace Paley

L

a differenza tra gli scrittori e i critici è che, per far bene ciascuno nel proprio settore, gli scrittori devono vivere nel mondo e i critici, per sopravvivere nel mondo, devono vivere nella letteratura. Questo spiega perché gli scrittori, nel proprio lavoro, hanno bisogno di non avere nulla a che fare con la critica, non importa a che livello. In realtà, poiché i seminari e i dibattiti progrediscono molto più allegramente quando vengono fatte un paio di schiette dichiarazioni, ne farò una: si può fare un bell'affondo verso un'interessante e autentica carriera da scrittore anche se non si è letto nient'altro che lo stretto indispensabile: la Sacra Bibbia e il *New York Daily News* (che devono però essere letti molto lentamente).

La critica letteraria dovrebbe sempre essere enormemente interessante per lo storico, il moralista, il filosofo - cosa che ogni tanto mi capita, di essere. Inoltre, il lettore - quale io sono - considera il critico un giornalista. Nel caso scriva nel decennio giusto, potrebbe persino portare magnifiche notizie.

Come lettore, mi piace *The Territory Ahead* di Wright Morris. Ma se io - lo scrittore - dovessi fare troppa attenzione a lui, dovrei pensare per un sacco di tempo al Mississippi. Dovrei distogliere la mia mente da New York. Io penso sempre a New York. Penso spesso a Chicago, San Francisco. Qualche volta ad Atlanta. Ma non penso mai al Mississippi, eccetto per il fatto che la sua grande, fangosa foce è a New Orleans, da cui provengono tutte le canzoni di New York. Documentari a parte, le mie nozioni musicali sono giunte a me per vie aeree. Per quanto riguarda l'artista, l'unica cosa che può fare il critico è rovinarlo o farlo diventare qualcuno. Lo può infilare in nuove scuole di pensiero, lasciarlo in ammollo in quelle vecchie. Lo può scoprire, ignorare, riscoprire...

A parte dover lasciare il Paese in preda alla disperazione e vivere per sempre in esilio - o, in situazioni più leggere, decidere di non pranzare più nei quartieri alti - non può accadere nulla di così terribile al lavoro dello scrittore. Infatti, quello che interessa allo scrittore è la vita, la vita che quasi lui stesso vive, qualcosa che ha luogo qui o all'estero, nel Nebraska, o a New York o a Capri. Alcune persone prima devono vivere e poi scrivere, come Proust. La maggior parte delle persone è come Yeats, che era sempre tentato dall'arte del verso, ma non abbastanza seriamente da ridurre la sua produzione.

Ora, una delle ragioni per cui gli scrittori sono interessati alla vita più di altri che invece semplicemente continuano a vivere, è che lo scrittore non capisce che si tratta di qualcosa in cui lui si comporta come se fosse una sorta di specialista; quel qualcosa è la vita. E la ragione per cui scrive è di spiegarla a se stesso e, per cominciare, meno ne capisce, più probabilmente ne scriverà. E prendendo questa sua incomprensione qualsiasi essa sia - la faccia della ricchezza, il crollo dell'orgoglio del padre, l'uso improprio dell'amore, la disperata povertà -, semplicemente non la supererà. Lo scrittore è come un idealista che rispo-

L'autrice

La famiglia, il Vietnam, le poesie. Ritratto di una «pasionaria»

Il testo di Grace Paley che pubblichiamo in questa pagina (per gentile concessione dell'editore) è una delle prime conferenze che la scrittrice americana tenne nella metà degli anni



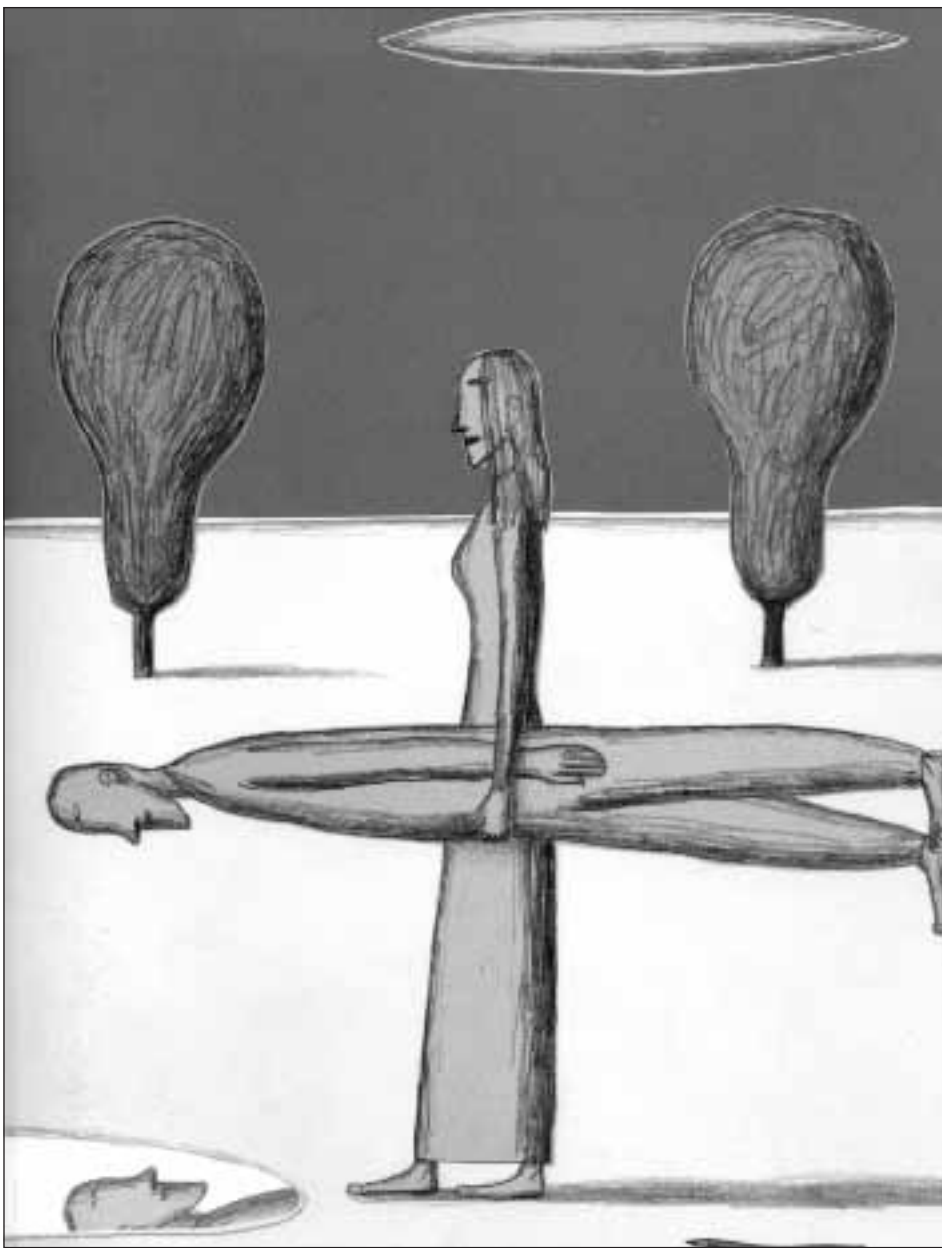
Un disegno di Guido Scarabottolo. Sopra un ritratto della scrittrice americana Grace Paley

Dall'infanzia socialista agli interventi contro la guerra nel Golfo: una autobiografia politica e letteraria

sa sempre la stessa donna. Proverà a scrivere nomi e volti diversi, userà mestieri e professioni diversi, tutte maniere di percorrere la distanza più breve per raggiungere il vero cuore delle cose. In altre parole, il povero scrittore - che presumibilmente svolge un lavoro intellettuale - non dovrebbe sapere di cosa sta parlando. Qualche volta, nelle prime lezioni di scrittura, agli studenti viene suggerito di scrivere della loro esperienza. «Mettete giù quello che vedete. Scrivete quello che sapete». Forse anche «Scrivete di quell'amico che siete andati a trovare». Ebbene, io suggerirei qualcosa di diverso. Direi: «Non distruggetevi». Sapete benissimo che cosa è successo quando la vostra amica Helen è venuta a trovarvi venerdì scorso. È un ottimo esercizio per un giornalista, è un esercizio appropriato per un giornalista. Ma a uno scrittore di invenzione, io suggerirei qualcosa del genere: «Quali sono alcuni aspetti di una situazione che davve-

articoli e testi vari alla quale dà il titolo: *L'importanza di non capire tutto*, in uscita per Einaudi (pagine 276, euro 11,00). Nell'antologia compaiono testi per lo più autobiografici in cui Grace Paley racconta esperienze personali (la scrittrice americana di origini ebraico-russe è nata a New York nel 1922), le sue passioni e le battaglie civili

(non violenza, femminismo e pacifismo), i rapporti dalle missioni in Vietnam, il suo credo poetico, le sue lezioni di scrittura. Ne risulta un ritratto-documento di una donna che è sempre stata in prima linea e di un'autrice considerata un punto di riferimento fondamentale sia da autori affermati, come Philip Roth, sia dai più giovani, come Ali Smith e A.M. Holmes.



ro non capite»? Probabilmente avete frequentato tutti quegli psico-corsi grazie ai quali sapete molto bene che cosa succede tra voi e vostra madre, tra vostro padre e vostro fratello. Sicuramente qualcuno della vostra famiglia è stato in analisi, così che vi siete presi una bella serie di lavate di capo e un sacco di sgradevoli osservazioni a cena. Ok, non scrivete di tutto questo, perché adesso ne avete la piena comprensione. Questo è quello cui portano certe lezioni di psicologia e di scrittura analitica - avete l'impressione di sapere e capire perché avete in mano le regole del

comportamento umano e questo è davvero tanto grave quanto sapere e capire. Tanto per cominciare, dovrete provare con vostro padre e vostra madre. Li avete visti da così vicino che dovrebbero essere assolutamente misteriosi. Che cosa li ha tenuti insieme durante questi trent'anni? O perché la seconda moglie di vostro padre non è migliore della prima? Se, prima di sedervi con carta e penna e prima che cominciate a occuparvi di loro, tutto diventa improvvisamente chiaro e vi ritrovate a borbottare: «Ma certo, lui è un sadico e lei una masochi-

EX LIBRIS

La vita è quello che ti succede mentre sei impegnato a fare altri progetti.

John Lennon

sta», e pensate di avere la risposta, ebbene, lasciate perdere l'argomento.

Se, mentre cercate adeguate aree di ignoranza, non ci riuscite perché capite voi stessi (e lo fate fin troppo bene), i vostri compagni di scuola, così come l'equilibrio mondiale del terrore e riuscite anche a vederci il vostro ultimo appuntamento del sabato sera alla torrida luce della verità - ma amate ancora i libri e l'idea di scrivere - potreste scrivere una recensione di prim'ordine.

Quello che sto dicendo è che in quelle zone in cui siete molto acuti potreste tentare di fare della storiografia o della critica; potreste sapere e raccontare come tutto il mistero dell'America sgorga dalla zattera di Huck Finn. Invece, è proprio dove siete più ottusi che potete scrivere un romanzo, dipende dalla profondità e dalla larghezza della vostra ottusità. Alcune persone possono fare entrambe le cose. Edmund Wilson, ad esempio, ma lui è molto più acuto che ottuso, motivo per cui ha scritto pochissima fiction.

Quando avrete inventato tutti i fatti che costruiscono una storia e avrete raggiunto in qualche modo la verità del mistero e non potrete più portare alla luce un'altra questione - cambiate argomento. Lasciate che vi dia un esempio molto personale: ho pubblicato un libretto di racconti. Questi riguardano alcuni temi, almeno la metà dei quali sono ebraici. Una delle ragioni per cui io ero un'estraneo nel nostro quartiere - o almeno, credevo di esserlo - è che il sabato, giorno di Sabbath, mi facevo dei gran giri. La mia famiglia parlava russo, ma tutta la nostra strada parlava yiddish. C'erano esperienze familiari da cui ero tagliato fuori. Vedete, mi sembrava che il mondo intero stesse bisbigliando nella stanza accanto. Allo scopo di raggiungere il cuore della faccenda usavo tutte quelle tracce sibilanti. Era fiction.

Come spesso succede quando si scrive qualcosa d'altro, un paio di riviste mi avevano chiesto di far sentire la mia voce. Volevano un certo tipo di storia - cosa che avevo già fatto.

Ma la verità è che io ho probabilmente fatto tutto quello che ho potuto ed è meglio che io lo riconosca e me lo ricordi. Mi ci è voluto del tempo, ma finalmente ho cominciato a capire quella parte della mia vita. Ci sono dentro. Potrei scrivere un articolo, immagino, sulla vita negli anni Trenta e Quaranta della New York ebraica, ma la tensione e il mistero e la domanda non ci sono più. A meno che io non inganni i miei lettori e me stessa, non potrei mai più scrivere fiction di quella vita, lo dico sul mio onore. Lo scrittore non è una specie di storico fasullo che scorrazza qua e là rispondendo alle domande di tutti attraverso personaggi inventati nel tentativo di aggiustare gli ultimi dettagli. È tutto tranne che un inquirente.

Fortunatamente per il mio mestiere - per il mio amore per la scrittura -, mi sono trovata di fronte a un numero di altre inspiegabili organizzazioni sociali. Ci sono cose che riguardano gli uomini e le donne e le loro reciproche relazioni, ci sono modi in cui si riferiscono alla quasi immediata distruzione del mondo che io non riesco a capire. E niente, nella letteratura critica o storiografica, farà diminuire di una virgola la mia ignoranza. Dovrò farlo tutto da sola, schierando le prove. Alla fine, probabilmente tutto quello che dovrò fare sarà mostrare più mistero - una certa traduzione della vita fatta con destrezza, quella lingua straniera della fiction, il gergo dell'uomo.

GIALLI Ancora un'avventura, la nona, per l'eroe creato da B. Akunin, lo scrittore che racconta la Russia del XIX secolo tra complotti, alta politica e scandali di Stato

Il sorprendente passato giapponese di Fandorin, agente segreto dello Zar

di Giancarlo De Cataldo

Nelle serie poliziesche c'è, a un tempo, qualcosa di rassicurante e di perverso. Ritrovare un personaggio, i suoi riferimenti geografici e letterari, i comprimari, gli scenari, ci rassicura come prendere il tè discutendo del più e del meno con un vecchio amico. Sappiamo che, in qualche modo, alla fine l'eroe porterà la pelle a casa e risolverà il caso, eppure - e qui sta la perversione, tanto maggiore quanto più riuscirà sarà la serie - ogni volta ne dubitiamo. Ci affezioniamo al personaggio come se fosse la prima, e mentre godiamo in segreto delle corrispondenze e dei riferimenti interni che, ignoti al novizio, sveliamo con facilità grazie alla conoscenza delle trascorse avventure, proviamo l'acuto piacere di lasciarci trascinare dal ritmo della storia e di abbandonarci alle domande che tormentano e deliziano tutti gli appassionati del genere: chi è il colpevo-

le? Come farà il nostro protagonista a smascherarlo? Sta qui, in fondo, il fascino della serialità. Non fanno eccezione alla regola i romanzi del ciclo di Erast Petrovic Fandorin, che da una decina d'anni deliziano i lettori di mezzo mondo grazie all'indiscutibile talento narrativo di un professore russo di origini georgiane, saggista e studioso della cultura giapponese, che risponde al nome di Boris Akunin (al secolo, Grigorij Tchkhartchvili). Il suo eroe, Fandorin, è di quelli che lasciano il segno. Giovane poliziotto colto e ambizioso nella Russia della fine del XIX secolo, sin dalle prime battute della serie è destinato a imbattersi in casi sempre più controversi in cui il contesto criminale si apparenta, in un pericoloso gioco di specchi, con l'alta politica, le relazioni internazionali, gli scandali di Stato. Fandorin è, inizialmente, un leale servitore dello Stato che, dopo aver salvato innumerevoli vite di nobili e di titolati, sventato complotti, assicurato alla giustizia efferati criminali, fini-

sce con il perdere la fede nelle magnifiche sorti e progressive dell'uomo, e, soprattutto, dell'uomo russo e zarista. Nel settimo episodio della serie (*Il consigliere di Stato*) incapace di tollerare oltre le nefandezze di un regime rozzo, avido e incapace di rinnovarsi, Fandorin rassegna le dimissioni e si ritira a vita privata. Nell'episodio successivo (*Incoronazione*) sventa il piano criminoso di un crudele Genio del Male che sta ricattando la Corona: non per fedeltà a una Corona verso la quale non nutre nessuna stima, ma per quel folle, disperato amor patrio che fa di ogni russo un potenziale eroe. In questo nono episodio della saga (*Il marchio del fuoco*, Frassinelli, pp. 757, euro 20,00), è ancora una volta l'amor patrio a richiamare in servizio Fandorin, ormai alle soglie dei cinquant'anni. Siamo nel 1905. Russia e Giappone sono in guerra. Fandorin, in virtù delle sue conoscenze tecniche e della profonda conoscenza dell'animo giapponese, ha il compito di impedire che i terroristi facciano sal-

tare in aria le Imperiali Ferrovie. Compito quanto mai arduo, poiché il nemico che ha di fronte è astuto, imprevedibile e abilissimo nel mascherarsi. E ha stretto un patto d'acciaio con i sovversivi interni. Fandorin prova tanta paura per il futuro della Russia quanta pena per social-rivoluzionari, bolscevichi e affini. Politicamente lo si direbbe un conservatore illuminato: sente che il regime agonizza e le riforme sarebbero necessarie. Sa che il debole Zar e la sua corte di ottusi funzionari e mistici antisemiti trascinerà il Paese alla rovina, ma nello stesso tempo non abbraccerebbe mai la causa della dittatura del proletariato. Si mette dunque sulle tracce del misterioso e inafferrabile agente segreto giapponese e... e qui Akunin sferra un colpo da maestro. Lo cattura abbastanza agevolmente. Il fatto è che, in questo romanzo di oltre settecento pagine, l'oggi è solo l'antefatto. La vera storia comincia quando Fandorin ha sventato il complottista. E la scoperta dell'identità del colpe-

vole lo costringe a rievocare il suo passato. Il suo affascinante, sorprendente passato giapponese. Tecnicamente un *prequel*, il racconto di come il giovane Fandorin diventò quello che avremmo imparato a conoscere negli anni a venire: maestro di arti marziali, padrone di discipline segrete, praticamente invulnerabile a ogni arma, da fuoco o da taglio che sia, irrimediabilmente, romanticamente sfortunato con le donne. Beh, un signor racconto, in cui l'autore dà sfogo alla sua vocazione originaria di studioso dell'Oriente; in cui apprendiamo come e perché il servo giapponese Masa sia diventato l'inseparabile alter-ego di Fandorin; in cui capiamo che il gioco sporco del dossieraggio non è un'esclusiva dei nostri servizi deviati... in cui, infine, si svela il divertito calambour dello pseudonimo: B. Akunin come Bakunin, l'anarchico, certo, ma anche come akunin alla giapponese. Vale a dire: super raffinato malandrino. O, se preferite, geniale incantatore di serpenti.